

La domenica di Walter Veltroni

La Repubblica uno e mezzo

Oggi l'alternativa è populismo o riformismo. Non può essere populismo o conservazione, pena il rischio del consumarsi stesso della democrazia.

Che, per vivere e ritrovare fascino, ha bisogno di innovazione intelligente ed equilibrata. Mai dare per scontato nulla.

Ivo Diamanti, su Repubblica del Dicembre scorso, ha messo in luce quella che ha chiamato la "stanchezza democratica": "Rispetto al 2010, infatti, la credibilità dello Stato, dei partiti e del Parlamento è dimezzata. Mentre la fiducia nei Comuni e nelle Regioni è calata di oltre 10 punti percentuali". Come combattere questa stanchezza pericolosa? Come fornire ricostituenti alle istituzioni e alla loro autorevolezza e credibilità?

Esiste un compito della politica, restituire speranza e voglia di cambiamento, combattere la paura e l'emotività, garantire onestà e trasparenza, indicare un prospettiva d'insieme alla società.

Ma l'Italia ha bisogno anche di una cura profonda alle strutture e ai meccanismi della democrazia, una cura coerente con i valori della nostra Carta che rischia però di diventare un nobile riferimento e basta se non declinerà i suoi principi in una società

profondamente mutata rispetto a quella della metà del secolo scorso.

La stabilità di governo, ad esempio, è un valore in una democrazia? Ed essa può essere ottenuta, in un tempo di partiti deboli, solo attraverso la estenuante contrattazione con soggetti politici che ormai tendono, ad ogni contraddizione o ad ogni aspirazione di potere insoddisfatta, a provocare scissioni, a costituire nuove improbabili formazioni con nomi sempre più assurdi e vite sempre più brevi?

Quante separazioni hanno subito Dc e Pci, o persino partiti piccoli come il Pri, negli anni della Prima Repubblica? Quelle forze politiche erano figlie del loro tempo e i recinti che contenevano i loro pluralismi interni erano alti e invalicabili perché il mondo era diviso in aree di influenza contrapposte ed esisteva una democrazia bloccata. Nessuna nostalgia, per questo.

Tuttavia il problema rimane. In due anni sono più di 250 i parlamentari che hanno cambiato gruppo, rispetto a quello in cui sono stati eletti dai cittadini.

Segue a pagina 7

La Repubblica uno e mezzo

**Walter
Veltroni**

La domenica

SEGUE DALLA PRIMA

Alcuni hanno mutato appartenenza tre o quattro volte. E quanti gruppi parlamentari e partiti sono nati e quanti sono defunti in pochi anni?

Io non evoco la categoria del tradimento o dell'opportunismo come unica motivazione di un fenomeno di ampie dimensioni. So che ci sono stati autentici contrasti politici, ma essi sono davvero casi sparuti.

Tuttavia si converrà che questo non è un fenomeno commendevole e che il gioco delle scissioni e dei cambi di schieramento non è proprio un indice di salute di un sistema che si voleva fosse bipolare e dell'alternanza.

Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti frenarono, nella stesura della Carta Costituzionale, ogni misura volta a rafforzare la stabilità e ad evitare le degenerazioni parlamentari. Lo fecero mossi, se si vuole persino comprensibilmente, dopo il lungo monopartito del fascismo, dalla paura che l'altro potesse vincere le prime libere elezioni. Non si voleva che nessuno potesse governare senza dovere ricercare qualche forma di consociazione con il perdente.

Furono così frustrate non solo le preoccupazioni di Calamandrei circa i rischi di degenerazione della democrazia racchiusi nella frammentazione politica e nell'instabilità, ma anche quelle di esponenti di culture laiche e cattoliche di centro come Perassi e Tosato che cercarono di introdurre "dispositivi idonei

a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del Parlamentarismo".

Ricorda questo passaggio Leopoldo Elia in un discorso, più volte citato da Giorgio Napolitano, tenuto nel 2008 all'Accademia dei Lincei.

Lo stesso onorevole Tosato giunse fino a prefigurare l'istituto della sfiducia costruttiva. E Costantino Mortati, uno dei padri della nostra Carta, non era indifferente all'ansia di evitare i rischi di fragilità dei governi sperimentati nella crisi democratica che aveva portato al fascismo.

Così l'Italia si è avviata, per un intreccio di ragioni istituzionali e politiche, verso il suo incredibile approdo. Ai nostalgici della Prima Repubblica occorrerà ricordare che, a fronte della robusta autorevolezza dei partiti e dei loro leader, il nostro paese si consentì un paradossale modello: il livello massimo di instabilità, quasi sessanta governi in cinquant'anni, sposato con la totale assenza di alternanza al governo.

Un paradosso che ha generato diverse malattie: il consociativismo come metodo, l'inaffidabilità delle classi dirigenti, lo strapotere dei partiti, l'utilizzazione cinica degli apparati fino alla strategia della tensione, la corruzione dilagante intrecciata, vedi Sindona e Calvi, con tutte le stratificazioni di un potere immobile e, al tempo stesso, inamovibile per assenza di meccanismi istituzionali e di condizioni politiche di tipo europeo.

Per questo dopo il '92, o forse sarebbe più giusto dire dopo il 1989 che fece venir meno le ragioni generali della democrazia bloccata, si cercò di far nascere quella che fu chiamata pomposamente seconda Repubblica.

La verità è che si cambiò solo la legge elettorale

e nacquero nuovi partiti. Molto, ma non tanto da poter assumere l'identità di una nuova stagione della Repubblica. Tanto è vero che nonostante leggi elettorali come il Porcellum non abbiamo conosciuto stabilità di governo né efficienza nella macchina decisionale.

La nostra è una Repubblica uno e mezzo. Per passare davvero alla seconda ci vuole un coerente disegno, istituzionale e politico, che rafforzi la vocazione naturale delle diverse componenti del processo democratico. Il governo deve essere scelto dai cittadini e non dai partiti, deve durare una legislatura ed essere in condizione di attuare il programma con il quale è stato scelto dagli elettori; il Parlamento deve rafforzare la sua capacità di controllo sull'azione dell'esecutivo, a cominciare dalla valutazione delle capacità e della autorevolezza di chi è chiamato ad esercitare funzioni di responsabilità.

Non è il bicameralismo perfetto la sede di questo alto controllo. La "navetta" delle leggi e la duplicazione delle funzioni hanno determinato per decenni non un più alto livello di controllo democratico ma un irresponsabile rallentamento delle decisioni. Il nuovo Senato deve svolgere una funzione alta e altra. Bene ha fatto il governo a dichiarare la propria disponibilità per soluzioni che vadano in questo senso.

Io pavento da tempo che lo stridio del contrasto tra una società veloce e una democrazia lenta generi un bisogno, tra i cittadini, di semplificazione e, alla fine, di moderno autoritarismo. Per questo i due accenti vanno messi nelle loro giuste posizioni. Più capacità di decisione al governo e più controllo al Parlamento. Nello schema di una vera democrazia bipolare governo e opposizioni sono ruoli intercambiabili senza scossoni per le istituzioni. Così è sempre stato nelle democrazie anglosassoni e nella Francia della Quinta Repubblica.

Se si guarda agli interessi del paese si deve

auspicare una maggiore capacità di guida da parte dell'esecutivo, quale che sia. E chi ha perduto le elezioni si deve preparare al ricambio con opposizione, controllo, programmi alternativi. Il contrario della marmellata consociativa che impedisce ai cittadini di poter riconoscere le vere responsabilità. O il contrario del giuoco dei ruoli per i quali chi è all'opposizione critica aspramente il governo per il ricorso ai decreti e ai voti di fiducia, salvo poi fare lo stesso quando assume la guida dell'esecutivo.

Nella sua storia migliore la sinistra è stata avversa al bicameralismo perfetto, fattore di pericolosa lentezza, ed è stata per il collegio uninominale - e personalmente resto per il sistema a doppio turno - e non per le preferenze. Oggi, per la crisi e i processi degenerativi dei partiti, ci sono ragioni in più, e non in meno, per non affidare alla ricerca spasmodica dei soldi per la campagna elettorale e dei consensi personali la formazione degli eletti.

Un'ultima cosa: anche l'elezione diretta dei vertici delle istituzioni locali sembra non essere sufficiente a garantire stabilità. Così come non è la panacea la dilatazione delle funzioni delle Regioni, che si sono rivelate tra le strutture più costose e inefficienti del sistema.

Decine di assessori che cambiano in pochi anni, dimissioni a catena, crisi di giunta e di maggioranza. Tutto questo ci dovrebbe dire che non basta una buona legge elettorale, salvo le preferenze, come quella in vigore nelle amministrazioni locali.

Serve anche la competenza e l'autorevolezza di chi è eletto e servono partiti capaci di svolgere in modo aperto la propria funzione: che non è contrattare il potere da gestire ma essere portatori di una visione della propria comunità, con la quale sostenere, stimolare, se necessario mutare l'azione di chi governa. A ciascuno il suo, in democrazia.

**Nella sua storia
migliore la sinistra
è stata avversa
al bicameralismo
perfetto
e alle preferenze**

